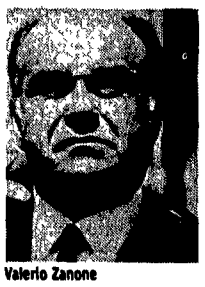
Palazzo Chigi

Varato il Consiglio di gabinetto

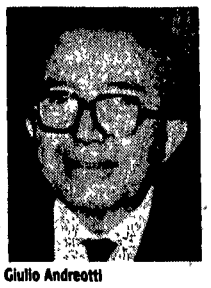
ROMA. «Questo non è un Consiglio di gabinetto: è un direttorio. Non ha carattere funzionale all'attività di governo, ma di rappresentanza dei partiti. E quindi ha carattere di direttorio: infatti è stato difeso da Fanfani, che da 30 anni sostiene i direttori, anche nei partiti». Il Consiglio di gabinetto del governo-De Mita è nato così: con il dissenso esplicito di Carlo Donat Cattin e la «riserva» espressa da un altro ministro scudocrociato, Gianni Prandini.

Del nuovo Consiglio di gabinetto varato ieri fanno parte otto ministri (oltre De Mita ed il vicepresidente del Consiglio, De Michelis). Si tratta di Giulio Andreotti (Esteri, Dc), Antonio Gava (Interno, Dc), Emilio Colombo (Finanze, Dc), Amintore Fanfani (Bilancio, Dc), Giuliano Amato (Tesoro, Psi), Valerio Zanone (Difesa, Pli), Adolfo Battaglia (Industria, Pri) ed Enrico Ferri (Lavori pubblici, Psdi).

Il Consiglio di gabinetto fu istituito per la prima volta (e fu uno dei primi atti del suo governo) da Bettino Craxi. Nel novembre scorso, dopo la prima crisi del suo governo (quella aperta dal Pli sulla materia fiscale), vi fece ricorso anche Goria. Rispetto a quel Consiglio di gabinetto, quello varato da De Mita presenta due sole novità. Enrico Ferri al posto di Carlo Vizzini (non riconfermato dal Psdi) e Gianni De Michelis che vi entra come vicepresidente al posto di Amato, che resta però nel Consiglio di gabinetto in qualità di ministro del Tesoro, determinando l'esclusione di Rino Formica.



Valerio Zanone



Giulio Andreotti

La Farnesina «accerterà» le implicazioni della proposta Craxi per un mandato Cee sui territori occupati. Per Andreotti è stato un errore averla resa pubblica

Per i palestinesi il governo «studia in profondità»

La proposta di Craxi per un'amministrazione fiduciaria della Cee sui territori occupati da Israele, sotto l'egida dell'Onu, è «allo studio» del governo italiano, che ha incaricato la Farnesina di approfondire gli aspetti giuridici e quelli politici. È la laconica conclusione del Consiglio dei ministri di ieri mattina, che ha visto dispiegarsi al suo interno un ventaglio di posizioni sull'emergenza Medio Oriente.

NADIA TARANTINI

ROMA. Forse l'«approfondimento» di cui ha parlato Giulio Andreotti uscendo dal Consiglio non sarà concluso neppure per martedì 17 maggio, quando, nel pomeriggio, l'assemblea di Montecitorio si riunirà per discutere le numerose mozioni presentate, tra cui quella – avanzata anche al Senato – del gruppo comunista. Si tratta, nel caso di un mandato fiduciario, di una soluzione «molto complessa» (sono sempre parole di Andreotti) e che dovrebbe vedere il consenso di numerosi soggetti. La costruzione di questo percorso – ha spiegato sempre il responsabile degli Esteri – «non è stata incoraggiata» dal fatto che prima «è stata oggetto di una disputa attraverso i giornali» e solo dopo «si è dovuto prendere contatto con quelli che oltretutto debbono dare la loro adesione». «Ho letto anche – ha ironizzato il ministro – che in subordine alla proposta di Craxi lo avrei preparato un mio "piano", di cui sono venuto a conoscenza proprio attraverso i giornali. Non costringetemi – ha concluso – a non leggerli più».

Rimandata a giugno, dunque, almeno come operatività, l'idea avanzata da Craxi di un'iniziativa autonoma del nostro governo; una bocciatura tecnica, se così si può dire. Il vicepresidente del Consiglio Gianni de Michelis se l'è cavata così: «La proposta di Craxi non è stata bocciata per niente, anzi è stata recepita dal governo e messa allo studio sotto tutti gli aspetti giuridici e politici». Ma con quale percorso di fattibilità? È qui che – all'interno del Consiglio dei ministri – emergono voci diverse e discordanti. Il più dissonante è il ministro della Difesa, Valerio Zanone, che ha rilasciato a voce e per iscritto una dichiarazione ricca di puntini sulle «i», nella convinzione che la riunione di ieri mattina abbia «dissipato alcuni dubbi dei giorni scorsi». Primo dubbio e primo puntino: che il governo italiano possa chiedere il riconoscimento dell'Olp. L'Italia – dice Zanone e nessun altro lo ha smentito – «non può discostarsi dall'atteggiamento tenuto finora dalla generalità dei paesi europei». Secondo: che il governo possa avanzare direttamente una proposta (Craxi) in sede europea. Essa richiede – afferma Zanone – «il preventivo consenso e accordi di tutti i paesi interessati». Quindi anche di Israele, che ha già detto di non gradire. Terzo ma non ultimo: non si può prescindere dall'opinione degli Stati Uniti.

Un «chiarimento» che non è stato percepito dal vicepresidente socialista. Anzi, De Michelis ha esplicitamente dichiarato che il governo – secondo il suo parere – ha escluso che si debba chiedere, per un'iniziativa italiana in sede europea e poi all'Onu, l'assenso di Israele. Una ricerca che sarebbe solo successiva all'accordo dei partner internazionali sulla proposta italiana. Una piccola babele di interpretazioni, se si confronta questa opinione con quella del ministro delle Finanze, Emilio Colombo: la proposta italiana – ha detto – «deve essere concertata in Europa e d'intesa con l'alleanza atlantica».

Più realistico, forse, il percorso disegnato dai collaboratori più stretti del ministro Andreotti: il responsabile della Farnesina, spiegano, fa «per mestiere» la politica estera, ossia sonda la «praticabilità» delle diverse ipotesi politiche. Adesso la base – dicono – è la proposta di Craxi di un mandato fiduciario, ma, si fa capire, è la più complessa, finora impraticata (ma non nuova, precisano). La Farnesina la approfondirà, non tralasciando altre ipotesi che vanno – strada facendo – «sondate» insieme ai possibili partner. Sembra del tutto ovvio – ai nostri interlocutori, nel cortile di palazzo Chigi – che un ministro degli Esteri serio non proporrà mai al governo di cui fa parte di avanzare una proposta destinata a sicuro insuccesso. Al «no» di Israele o dei paesi arabi, al «no» della Comunità, al «no» dell'Onu.

Su questi due ultimi versanti, il ministro degli Esteri ha portato in Consiglio gli auspici di Bruxelles sul «ruolo attivo» che l'Europa deve «continuare a svogliere» (leggiamo dal comunicato finale di palazzo Chigi) in Medio Oriente, «in coordinamento con tutte le iniziative possibili di pace». Tra le quali, ora, anche la proposta di Craxi che la Farnesina «sta studiando in profondità» e che il Consiglio dei ministri tornerà a discutere, presto ma non prestissimo. Molto probabilmente non la prossima settimana, dedicata prevalentemente agli appuntamenti economici del governo (e all'incontro con i sindacati). Su questa linea, il comunicato accredita una «piena concordanza di vedute» fra tutti i ministri, che hanno convenuto anche sulla necessità di non interpellare – ufficialmente – nessuna sede internazionale prima di questa approfondita ridiscussione del tema. Ci vorrà – si dice – non meno di un mese, un mese e mezzo. «Lasciatemi il tempo necessario», aveva chiesto, d'altronde, Giulio Andreotti uscendo da palazzo.

Un appello firmato dalle donne parlamentari

ROMA. In un appello firmato da Natalia Ginzburg (Sinistra indipendente), Anna Serafini (Pci), M. Eletta Martini (Dc), Alma Cappiello (Psi), Laura Cima (Verdi), Adele Faccio (Pr) e Patrizia Arnaboldi (Dp), le donne parlamentari chiedono al governo di avvalersi «del prestigio internazionale di cui l'Italia gode» affinché venga messa «fine alle sofferenze e alla distruzione del popolo palestinese». E sollecitano il governo a riconoscere l'Olp «come legittimo rappresentante del popolo palestinese», protestando per «l'arresto della giornalista israeliana Michal Schwartz» da parte delle autorità israeliane. Si rinnova infine l'invito a sostenere la sottoscrizione per inviare medicinali e viveri ai bambini palestinesi, con il conto corrente postale n. 55135008 intestato a Natalia Ginzburg, piazza Campo Marzio 3, Roma.

Per De Mita ora «faticoso e impossibile» la doppia carica

Nessuna decisione è in vista, ma intanto anche lo stesso De Mita si sarebbe convinto che non potrà continuare a lungo a fare contemporaneamente il presidente del Consiglio e il segretario della Dc. Per la prima volta, infatti, ha affermato che il doppio incarico «è faticoso e non è possibile», mentre finora aveva sempre rifiutato l'idea di abbandonare il timone del partito per non togliere autorevolezza alla sua carica governativa.

Proposta Pci per abolire la tassa sulla salute

In un disegno di legge del gruppo comunista del Senato viene proposta la soppressione della «tassa sulla salute». L'iniziativa comunista (i cui primi firmatari sono il presidente e il vicepresidente dei senatori del Pci, Pecchioli e Andriani) punta a fiscalizzare i contributi sanitari, ad abrogare l'articolo della Finanziaria '86 che prevede la tassa e a introdurre una imposta regionale sul valore aggiunto destinato al consumo interno.

Eletto e subito dimissionario il sindaco dc di Nuoro

È stato sindaco di Nuoro per diciassette ore. Giampaolo Falchi, democristiano, è stato eletto alle 2 di ieri mattina e alle 19 si è dimesso in apertura dei lavori del Consiglio comunale, convocato per l'elezione della giunta. A indurre Falchi, che aveva guidato anche la precedente giunta di pentapartito, a dimettersi da sindaco è stata la decisione del Pri di dissociarsi dalla maggioranza, non ritenendo risolti i contrasti in seno alla Dc che avevano portato all'apertura della crisi comunale.

Cefalù: la Dc non ripresenta i consiglieri uscenti

Su indicazione del commissario straordinario della Dc di Palermo, il ministro sergio Mattarella, il direttivo del partito di Cefalù ha deciso a maggioranza di non ricandidare neppure uno dei 14 consiglieri uscenti alle elezioni amministrative del 29 maggio prossimo. Saverio Pontera, segretario locale della Dc e sindaco uscente (quindi escluso anche lui) ha affermato che la Dc intende così «dare un esempio tangibile di rinnovamento facendo giustizia sommaria di molte polemiche».

Alla Camera riforme istituzionali il 18 e il 19

L'intera giornata di mercoledì 18 e la mattinata di giovedì 19 maggio saranno occupate dalla discussione sulle riforme istituzionali, che si concluderà con l'intervento della presidente Nilde Iotti. Lo ha deciso ieri la conferenza dei capigruppo di Montecitorio, nell'ambito del calendario dei lavori dell'aula della Camera per il periodo 10-20 maggio. La prossima settimana non saranno tenute sedute per la concomitanza del congresso di Democrazia proletaria, che si terrà dal 4 all'8 maggio prossimi a Riva del Garda.

«Filo diretto» col Parlamento delle Acli torinesi

Si chiama «filo diretto col Parlamento». Lo hanno promosso le Acli torinesi «per favorire il dialogo tra cittadini e istituzioni». Dalle 15 alle 17 di lunedì l'on. Pinuccia Bertone e altri parlamentari (tra i quali Guido Bodrato, Giorgio Cardetti, Bianca Guidetti Serra, Diego Novelli) risponderanno a chi intende porre quesiti, avanzare proposte, formulare critiche. Dal lunedì al venerdì un centro di documentazione e una segreteria permanente saranno a disposizione per raccogliere altre segnalazioni dei cittadini e per fornire informazioni.

«Tregua armata» nel Psdi in vista delle elezioni

La direzione del Psdi ha approvato all'unanimità un appello unitario al partito e all'elettorato per le prossime elezioni amministrative. Si tratta di una «tregua armata» che dovrebbe servire a facilitare la composizione delle liste, oggetto di contenziosi tra «maggioranza» e «opposizione» interne. Il segretario Cariglia ha spiegato che non ci sono divergenze politiche ma che si tratta di «intrighi di potere accettabili entro certi limiti». Per il 10 giugno è prevista la «resa dei conti» in comitato centrale.

GIUSEPPE BIANCHI

Il sindacato autonomo della scuola conferma il blocco degli scrutini

Lo Snals: forse non tratteremo perché il ministro non offre nulla

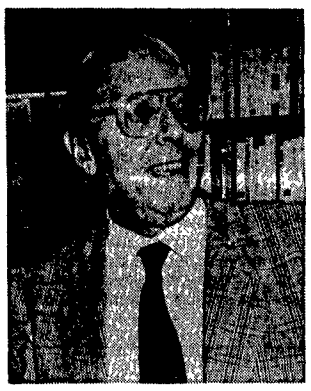
Scuola, il primo passo del governo De Mita è per i precari: approvato il decreto, ma in ruolo verranno immessi solo docenti in numero compatibile con i posti vacanti su scala nazionale. Così si risparmiano 200 miliardi, e a ciò s'aggiunge l'invito ai docenti del Sud a spostarsi al Nord. Sul fronte contratto, la novità viene dallo Snals che dice che, se sarà «necessario», non siederà al tavolo della trattativa.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Il Consiglio dei ministri, ieri, ha varato i due ventilati provvedimenti per gli insegnanti non di ruolo. Il primo è quel decreto che si trascinava da mesi e mesi e che ha subito, in dirittura d'arrivo, una modifica non da poco: bloccato sotto il governo Goria, il 2 aprile, per l'altolà posto dal ministro del Tesoro Amato dopo un varo annunciato ufficialmente dallo stesso Galloni, eccolo, col nuovo governo De Mita, tenuto a battesimo dagli stessi due ministri, ma modificato in modo da venire incontro alle istanze socialiste. Così non ci sarà sanatoria generalizzata, per i precari interessati da quella sentenza della Corte costituzionale che aveva posto il problema, ma ad essere «sanati» saranno maestri e professori conciliabili con le cattedre esistenti. Ad essere introdotto è in aggiunta il principio della mobilità sul territorio nazionale. Uscendo da palazzo Chigi il ministro della Pubblica istruzione l'ha detto chiaro: «Al Nord ci sono posti, al Sud ci sono i docenti che aspirano a un posto. Bisognerà che emigrino, così il gioco sarà fatto». Per tutti? Nonostante le confortanti affermazioni rilasciate il giorno prima da Galloni in Senato, aritmetica vuole che, se il governo conta così di risparmiare 200 miliardi, una fetta dei 20.000 docenti che sarebbero ricaduti in una sanatoria generalizzata con questo sistema resterà fuori. Sanciti i principi di questa «grande emigrazione» degli insegnanti su e giù per l'Italia delle scuole, ecco il secondo provvedimento: varato un disegno di *legge in materia di reclutamento*. Se esso diventerà norma, la cattedra non s'otterrà più solo attraverso il concorso per titoli ed esami, ma anche con un concorso per soli titoli, destinato a chi, abilitato, ha accumulato già 380 giorni di insegnamento.

Sistemati all'incirca 20.000 docenti, al governo resta da pelare la gatta degli altri 800.000 circa, in lotta per il rinnovo del contratto. Che la situazione, col blocco degli scrutini in corso, sia radicalmente grave, l'ha confermato Galloni ripetendo che chiederà alle Camere un dibattito parlamentare sul tema scuola. Sempre all'uscita da palazzo Chigi, i due ministri che dovranno condurre la trattativa hanno rilasciato dichiarazioni che, ipotizziamo, erano destinate a gettare una goccia d'acqua sul fuoco. I soldi ci sono o non ci sono? «I soldi sono solo una parte del contratto – ha risposto il titolare della Funzione pubblica Cirino Pomicino –. C'è bisogno, certo, di un costo aggiuntivo, e sarà tanto più facile reperirlo politicamente, non contabilmente, quanto più si sarà nelle condizioni di offrire un modello organizzativo in grado di affrontare alcuni nodi strutturali della scuola». Galloni ha aggiunto: «Abbiamo riconosciuto che un contratto non può avere costo zero. Chiederemo di ridurre gli sprechi. Ma certo occorrono denaro fresco e risorse aggiuntive da impegnare sulla scuola». Con questa non irrilevante confusione d'idee il governo si prepara, dunque, all'appuntamento del 4 maggio. Giorno in cui si aprirà la trattativa con i confederali e, a un tavolo separato, la Gilda. E su questo fronte la notizia più calda viene dallo Snals.

Tirato in ballo da Cirino Pomicino per la decisione di proseguire ad oltranza il blocco degli scrutini, il sindacato autonomo dice: «Non ci presteremo a questo gioco al massacro. Lo Snals accetterà di buon grado l'esclusione dalla trattativa, ma non accetterà mai di recedere dalle azioni di lotta intraprese se non avrà certezza di concrete disponibilità economiche per la categoria». Da qui a mercoledì il governo, insomma, dovrà risolvere una spinosa questione degli inviti, che potrebbe avere effetti pesanti sulla chiusura dell'anno scolastico. Tenendo conto anche del problema dei Cobas che, per ora esclusi, rilasciano dichiarazioni di guerra e replicano l'appuntamento per la manifestazione del 7. Sul fronte confederale, polemiche dichiarazioni dei segretari Pizzinato, Marini e Benvenuto su chi «non rispetta i codici di autoregolamentazione», mentre la Cgil-scuola dice «basta col blocco degli scrutini» ma punta al «pieno coinvolgimento di tutti i soggetti sindacali» e invita a una «riflessione comune» dopo il 4 maggio. Dal Pci un invito a «superare il blocco: divisi e isolati, i lavoratori della scuola rischiano la sconfitta o un'umiliante elemosina».



Il ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Galloni

In un convegno le proposte per rilanciare la radiofonia. È subito polemica sulla ristrutturazione, le intese Dc-Psi e i poteri di Manca e Agnes

Pci: in Rai né patti a due né tagli

La radio pubblica un ramo secco da potare? Le radio private destinate a essere monopolizzate (come la tv) o a esplodere per ipertrofismo? Dal Pci due proposte alternative per l'una e per l'altra. *Rifondare* la radiofonia pubblica vuol dire parlare della ristrutturazione della Rai, toccare nervi scoperti. Il confronto si accende, è polemica aperta. Manca nega che esistano piani di ridimensionamento. Però...

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Nel bilancio consuntivo 1987 della Rai, le tre reti televisive presentano un conto di 440 miliardi, 100 in più rispetto al 340 preventivati. Le tre reti radiofoniche chiudono il bilancio con 20 miliardi, contro i 19 preventivati: in sostanza, per la Rai, la radio è una cenerentola, un fatto residuale. In assenza di regolamentazione, le 4mila e più radio private (tante ne risultano all'ultimo censimento) sono in bilico – come ha spiegato Piero De Chiara, responsabile del Pci per l'editoria –, non possono durare ancora a lungo in questa inestricabile giungla: o finiscono col consegnarsi al monopolio, oppure presto si dovrà dichiarare lo stato di *inagibilità imprenditoriale*.

Per la radiofonia privata la soluzione – indicata ieri al convegno del Pci – è una legge di settore, che ne salvi il ricco pluralismo. Per la radiofonia pubblica, la proposta del Pci è di costruire una subazienda dotata di larga autonomia, che cancelli l'effetto fotocopia (la radio assurdamente modellata sulla tv), con al vertice un coordinamento dotato di poteri effettivi, responsabile a pieno titolo degli obiettivi che gli sono affidati. Dice Vita, responsabile del Pci per le comunicazioni di massa, nella sua relazione introduttiva: «Pensare a una specifica linea produttiva radiofonica significa costruire con risposte efficaci, di sviluppo, un pezzo del piano editoriale e della ristrutturazione Rai. A meno che non si voglia risolvere la ristrutturazione in una moltiplicazione di vicedirettori generali; o in una potatura di presunti rami secchi e relativi licenziamenti». Enrico Menduni, consigliere d'amministrazione comunista della Rai, nell'illustrare l'ipotesi di riorganizzazione della struttura e dell'offerta della radiofonia pubblica, spiega: «Gira per la Rai un oggetto misterioso, la ristrutturazione... vengono fatte circolare ipotesi fantasiose e irresponsabili, secondo le quali tutto si risolverebbe in una spartizione di potere tra Dc e Psi e/o nel taglio di alcuni rami secchi con licenziamenti quantificati in cifre iperboliche... la ristrutturazione si può e si deve compiere senza licenziare nessuno... stiamo all'erta nonostante le smentite...». C'è la questione di un riequilibrio dei poteri in Rai? Caspita, se esiste, il direttore ne ha certamente di troppo. Ma – dice Vita – non lo si risolve con la diarchia Dc-Psi, Manca-Agnes: è il consiglio che deve avere più poteri.

Nel grande salone, gremito, che ospita il convegno, Manca siede in prima fila, Agnes nell'ultima. Il direttore ascolta le relazioni e torna in Rai come è sua abitudine. Manca parla. Apprezzamenti, suggerimenti, poi viene al dunque e anche il tono – come dire? – si fa più rude. In sintesi: la Rai non è Bagnoli, quella di viale Mazzini non è la ristrutturazione della siderurgia; il «piano Telos» (la proposta di una società privata, interpellata dal direttore del personale, il socialista Medusa, per ristrutturare l'azienda, *ndr*) è soltanto una analisi, non la terapia; non inseguiamo le voci; il confronto sulla ristrutturazione non deve mimare le relazioni tra i partiti, è fatto aziendale, non politico. In quanto ai poteri suoi e di Agnes l'allusione è più indiretta benché plateale. Si dispiega più o meno così: è naturale che il topo nel formaggio (Agnes?) voglia restare dov'è; ma chi, pur dicendosi progressista (il Pci), difende lo stato delle cose, si ritrova conservatore. Nel pomeriggio la replica di Enzo Roppo, consigliere comunista della Rai: «Il problema non è ridurre la ristrutturazione a questione aziendale; essa è questione profondamente politica, è stata persino materia degli accordi di governo. Si tratta, se mai, di liberarla dalle distorsioni della politica, di confrontarsi sul merito dei problemi e delle soluzioni, l'unico terreno su cui si possa cogliere la discriminazione tra conservatori e progressisti... Siamo stati invitati a essere più laici, ma non ci pare laico chi considera automaticamente conservatori tutti quelli che non si appiattiscono su una certa proposta e ne avanzano, in autonomia, di diverse: come le nostre in merito alla distribuzione dei poteri tra direzione generale, presidente e consiglio...».

La Dc si fa sentire con una dichiarazione del consigliere Zaccaria al *Popolo*: «Avevamo avvertito che era un errore impostare la ristrutturazione partendo da ipotesi di riduzione del personale... la ristrutturazione deve essere mezzo per riproporre la centralità della Rai, espanderne le attività in campi nuovi: sviluppo che alla Rai sarebbe inibito se le venissero tolti gli impianti». Come l'Iri vorrebbe. Anche di quest'ultima questione si è parlato ieri al convegno, come del recente accordo di governo a proposito del quale («opzione zero», duopolio Rai-Berlusconi) Vita ha ribadito le nette ripulse del Pci; accordo che il sottosegretario Tempestini ha invece difeso in nome del «pragmatismo», sostenendo che nel settore dell'informazione le uniche leggi possibili sono, di fatto, quelle che fotografano l'esistente.

Il convegno si chiude oggi, con l'intervento di Walter Veltroni. Ieri la giornata è stata fitta di presenze (tra gli altri, il garante per l'editoria, professor Santaniello) e di interventi tutti d'accordo per aiutare la seconda giovinezza della radio, «scuola – come ha detto Paolo Gonnelli, direttore di Radiotre – di sentimenti ed emozioni, evocati e sollecitati dalla musica e dalla parola».

Legge di riforma dell'Inquirente

Sui processi ai ministri nuove manovre della Dc

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Tassello dopo tassello sembra prendere corpo un disegno democristiano e della maggioranza di governo di snaturare alla Camera la legge di riforma dell'Inquirente. Il relatore del provvedimento, il dc Mario Segni, intende infatti accogliere un emendamento del suo gruppo che consentirebbe a qualsiasi maggioranza parlamentare – senza fornire alcuna spiegazione – di impedire alla giustizia ordinaria di mettere sotto processo un ministro corrotto. Lo scontro si è acceso sull'articolo 9, cioè sulla norma che regola proprio le occasioni in cui il Parlamento può opporsi alla messa in stato d'accusa di un ministro davanti alla magistratura. Il Senato nel corso della prima lettura aveva usato una formulazione giudicata da più parti «ambigua», consentendo al Parlamento, a maggioranza assoluta dei suoi membri, di negare l'autorizzazione a procedere quando l'inquisito abbia agito per «il perseguimento di un preminente interesse pubblico nell'esercizio delle funzioni di governo». «Si tratta – commenta Gianni Ferrara, responsabile del Pci per le riforme costituzionali – di una definizione talmente ampia da poter consentire deliberazioni contrarie allo spirito della riforma». In sostanza, potrebbero rispuntare fuori gli interessi personali o di partito che il referendum avrebbe dovuto cancellare definitivamente. La norma varata al Senato era stata aggiunta a quella concordata tra tutti i partiti dell'arco costituzionale fin dalla scorsa legislatura e che prevedeva una ragione «esimente» solo nel caso che il ministro avesse agito a tutela di interessi costituzionalmente preminenti. «Eliminare tutte e due le cause, come propone la maggioranza – dice ancora Ferrara – diventa ancora più grave perché attribuisce al solo arbitrio di una maggioranza di governo la decisione se sottrarre o meno al procedimento giudiziario ordinario un ministro inquisito. Io mi auguro, e il gruppo comunista a Montecitorio lavorerà in questo senso, che le forze politiche e la maggioranza rimeditino il loro atteggiamento su questa questione».

Ma c'è lo spazio per un ripensamento della Dc e dei suoi alleati? L'interrogativo è tutt'altro che retorico se si considerano le ultime vicende legate alla commissione Inquirente. Prima che Segni compisse questa sterzata, si erano avute infatti significative avvisaglie in commissione Affari costituzionali, durante la discussione della cosiddetta «legge ponte», cioè della normativa che si è resa necessaria in attesa del varo della riforma vera e propria. Lo stesso relatore dc aveva proposto e ottenuto (voto contrario del Pci) che il testo tornasse alla commissione Giustizia per un parere vincolante, insomma che si ricominciasse da zero, allungando in modo ingiustificato e inaccettabile i tempi. Siamo di fronte a una volontà dilatoria, o addirittura di insabbiamento? Lo diranno i fatti nei prossimi giorni.